

**RESA DEI CONTI** Mentre il fondo Attestor conquista Bim, nei tribunali si protrae lo scontro tra i soci torinesi e le vecchie gestioni. Il nodo dei titoli mai ricomprati e dei debiti. In campo la liquidazione coatta

# La battaglia di Torino

di Luca Gualtieri

**I**l ruvido accento trevigiano si mescolò al forbitico torinese. Correva l'anno 2008 quando i destini di Veneto Banca e di Banca Intermobiliare (Bim) si intrecciarono per la prima volta. Una liaison inaspettata tra una popolare radicata nel profondo Nord Est, tra Asolo e Montebelluna, e una boutique finanziaria che gestiva i patrimoni della Torino bene. Ma Vincenzo Consoli, dominus di Veneto Banca, era ambizioso e l'ingresso nel salotto sabauda fu un cardine della sua strategia. Non senza il placet di Banca d'Italia, che, si dice, in quei mesi avrebbe caldeggiato l'arrivo di un partner bancario in Bim dopo i problemi nell'immobiliare. Così la popolare rilevò il 40% di Cofito (la holding a cui faceva capo Bim) dalle famiglie torinesi Segre, D'Agui, Scanferlin e Giovannone e offrì in cambio azioni della capogruppo Veneto Banca Holding e della controllata Banca Italo Romena oltre a obbligazioni subordinate. Il cantiere dell'integrazione si chiuse solo due anni dopo, quando Montebelluna incorporò Cofito e poi lanciò un'opa obbligatoria sul flottante di Bim valorizzandola circa 660 milioni a patrimonio netto. La banca sarebbe rimasta quotata, ma uscivano di scena i fondatori, ossia quei Segre che erano stati per decenni i riservatissimi custodi dei segreti della finanza torinese.

**Ben prima** della legge sulle quote rosa Franca Bruna Segre, a Torino semplicemente la dottoressa, era stata l'unico presidente donna tra le banche quotate in Italia. Mentre il marito Giulio Segre era partito nel 1981 con una commissionaria di borsa, diventata in seguito prima sim (e fu la prima a essere quotata) e poi banca nel 1997. Nel salotto di Bim si erano incrociati i protagonisti del capitalismo sabauda, dai De Benedetti ai Pininfarina fino a Luca Cordero di Montezemolo. Nel 2005 però ci fu l'incontro con l'immobiliarista romano Danilo

Coppola, con cui la famiglia strinse un controverso legame personale e professionale che coinvolse la storica Ipi. Quella vicenda avrebbe creato problemi con la Vigilanza e incrinato i rapporti tra i soci, che per l'appunto al momento dell'accordo con Consoli presero strade diverse. Franca Bruna Segre e il figlio Massimo uscirono di scena esercitando il recesso per il loro 15% di Cofito, mentre le famiglie Scanferlin, Giovannone e D'Agui ricevettero azioni di Veneto Banca Holding restando quindi legati alle sorti di Montebelluna. Sul piano operativo si scelse la continuità: D'Agui, al vertice dal 1998, rimase capo azienda e avrebbe assunto una partecipa-

zione che, sebbene minoritaria, sarebbe stata tutt'altro che simbolica perché anche in Bim le azioni non si contavano ma si pesavano. «D'Agui era la Bim», spiega una fonte a *MF-Milano Finanza*. «Gestiva gran parte della clientela storica. Lui e Consoli si conoscevano da prima dell'operazione Cofito e all'inizio i rapporti erano cordiali».

**Forse anche per** questo i due non si premurarono di formalizzare ufficialmente gli accordi dai quali negli anni successivi sarebbe divampata un'accesa battaglia legale. Come recita il comunicato, l'intesa ufficiale raggiunta nel 2010 prevedeva «l'impegno dell'amministratore delegato Pietro D'Agui al termine dell'opa di acquistare da Veneto Banca Holding un numero di azioni di Banca Intermobiliare pari al 10% del capitale sociale a un prezzo unitario per azione equivalente al prezzo dell'offerta pubblica obbligatoria». Ma le cose non andarono esattamente così. D'Agui non comprò la quota direttamente da Veneto Banca ma dal gruppo bancario belga-olandese Fortis per evitare, si mormora, che Montebelluna fosse costretta allo squeeze

out. Su quanto accadde dopo la banca (oggi in liquidazione coatta amministrativa e assistita in questa partita dall'avvocato **Ettore Maria Negro dello studio Negrolex di Milano**) e i collabora-

tori di D'Agui danno ricostruzioni diverse. Secondo Montebelluna, D'Agui avrebbe ricevuto un prestito da 65 milioni per acquistare il 9,7% di Bim: quasi metà dell'esposizione (30 milioni) sarebbe stata ripagata con la cessione di un pacchetto di azioni Veneto Banca, lasciando un debito di 35 milioni garantito da un pegno sulla quota. Secondo i collaboratori di D'Agui, invece, in una scrittura privata Consoli si sarebbe impegnato a riacquistare tutte le azioni Veneto Banca in possesso del numero uno di Bim dopo un periodo convenuto. Impegno poi disatteso: dunque quello che per Montebelluna è un debito, per D'Agui (assistito dall'avvocato Emanuele Canavese) sarebbe l'inadempimento di un'obbligazione. La giustizia stabilirà chi ha ragione. Di certo, ammesso che l'impegno ci fosse, per la popolare non sarebbe stato semplice onorarlo sia perché l'acquisto di azioni proprie avrebbe indebolito il patrimonio vigilanza, sia

perché una compravendita così sostanziosa avrebbe creato pressioni sul titolo. Un tentativo per risolvere la questione fu la cordata che nel 2015 si fece avanti per acquistare Bim. A capo dell'iniziativa c'era D'Agui, affiancato dal salotto torinese al gran completo: da Montezemolo a De Benedetti, da Valentina Nasi (figlia di Emanuele Nasi) ai Segre fino al costruttore torinese Pietro Boffa e all'imprenditore veneto Eugenio Piovesana. Ma la Vigilanza bloccò tutto. Proprio in quei mesi del resto Consoli fu costretto a lasciare a Cristiano Carrus il timone della popolare in scia all'indagine giudiziaria. La rete di relazioni costruita attorno al banchiere si sfaldò rapidamente e la banca, ormai sorvegliata speciale della vigilanza, non perse tempo e notificò a D'Agui una richiesta di rientro, subito contestata. I passi successivi furono la messa in mora e l'escussione del pegno alla quale il banchiere rispose presentando opposizione davanti al tribunale di Treviso. Con la liquidazione coatta amministrativa di Veneto Banca, sopraggiunta come noto alla fi-



ne di giugno, il procedimento è stato interrotto, ma D'Agui lo

ha riassunto e la prima udienza sarebbe attesa in tempi piuttosto brevi. Quella di Treviso non è l'unica vertenza aperta, anzi. Sulla stessa materia l'ex numero uno di Bim avrebbe preso l'iniziativa davanti al tribunale di Milano avviando una causa attualmente interrotta. Nemmeno la liquidazione coatta amministrativa è rimasta con le mani in mano e a settembre ha fatto la prima mossa davanti al Tribunale di Torino. Oggetto della contestazione un trasferimento di quote avvenuto nella Ciper, la holding della famiglia D'Agui. Secondo i legali della liquidazione, nel luglio 2012 (atto iscritto il successivo 28 settembre in Camera di Commercio) l'ex numero uno di Bim avrebbe trasferito ad altri soggetti le quote di sua proprietà per evitare che fossero aggredite in caso di escussione del pegno. Una tesi tutta da dimostrare in un procedimento che dovrebbe partire solo il prossimo febbraio.

**E non è finita.** A cavallo della scorsa estate D'Agui ha alzato il tiro coinvolgendo nella querelle la Vigilanza di Banca d'Italia con due esposti alla Procura di Roma. Il contenuto dei documenti è stato riportato il 1° settembre e il 26 ottobre dal *Fatto Quotidiano*, testata da sempre molto critica verso via Nazionale, proprio mentre la politica era concentrata sul rinnovo del governatore Ignazio Visco. Anche su questa vicenda si vedrà che cosa deciderà la magistratura. Sarebbe invece interrotta una causa promossa da Massimo Segre presso il Tribunale di Venezia, mentre a Milano è tutt'ora in piedi l'azione avviata dalla holding della famiglia Giovannone. È stata invece risolta la vertenza con gli Scanferlin, che nel 2016 hanno raggiunto un accordo con la banca allora guidata da Carrus. Molte di queste cause hanno un teorema comune: Consoli e le gestioni successive non avrebbero onorato gli impegni presi con i torinesi, producendo danni per decine di milioni di euro. La decisione nel merito spetterà ai tribunali. Non è comunque banale ricordare che nella voragine veneta hanno perso i loro risparmi decine di migliaia di investitori anche se non molti possono permettersi un'offensiva come quella orchestrata dagli ex soci di Cofito. Offensiva che, malgrado il cambio di proprietà di Bim e la progressiva liquidazione di Montebelluna, è

destinata a durare. (riproduzione riservata)

